

Una ricerca della Cattolica. Le attività pastorali e le relazioni sociali analizzate al tempo dei nuovi mezzi comunicativi



Fede e nuovi mezzi di comunicazione

Le parrocchie si scoprono sempre più “social”

«Gli strumenti più utilizzati per porsi in relazione con gli altri sono rispettivamente WhatsApp/Telegram (utilizzati per questo scopo specifico dal 56,0% dei rispondenti) e le e-mail (54,0%), dispositivi digitali ampiamente utilizzati anche per collaborare e favorire la partecipazione». Lo rileva un'indagine riportata sul Sir da Filippo Passantino e condotta da una équipe multidisciplinare composta da diversi docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, diretta da Lucia Boccacin, per focalizzare le relazioni sociali al tempo dei personal media nel contesto delle parrocchie.

Tra i social media, una parrocchia su due ha un account Facebook, molto più raramente Twitter (solo il 15% circa) o Instagram (26%). Attraverso la costruzione di un indice sintetico, è stato possibile verificare che la maggior parte delle parrocchie (70%) usi le tecnologie digitali per entrare in relazione con gli altri, mentre nel 24% dei casi il ricorso alle tecnologie è limitato alla finalità di facilitare l'accesso alle informazioni. Una percentuale residuale di parrocchie (6%) usa le tecnologie per collaborare e favorire la partecipazione alle attività della parrocchia.

«Già da questi primi dati emerge un contributo distintivo delle parrocchie in favore della costruzione sia della comunità locale, sia di quella simbolica in cui le relazioni interpersonali e digitali svolgono un ruolo cruciale – spiega Boccacin – Tale apporto, che da sempre innerva capillarmente il tessuto del nostro paese, oggi potrebbe costituire un tesoro nascosto che merita di essere meglio disvelato, soprattutto a fronte degli effetti prodotti dall'emergenza sanitaria in termini di isolamento sociale». Dopo la prima ondata della pandemia, è stato effettuato nell'ottobre 2020 una seconda rilevazione, non prevista nel progetto originale, per rileva-

re i cambiamenti avvenuti nelle relazioni interpersonali e in quelle mediate digitalmente nella costruzione di contesti comunitari. Alla seconda rilevazione hanno risposto 144 parrocchie che già avevano partecipato alla prima ricognizione. «I risultati preliminari di questa seconda parte dello studio mettono in luce un uso più frequente delle tecnologie digitali nell'ambito delle attività pastorali e un atteggiamento mediamente più favorevole verso il loro impiego». «Il 53% dei parroci ha affermato che la funzione principale della parrocchia è quella di offrire senso di appartenenza alla comunità. A seguire, altre funzioni rilevanti riguardano la capacità di offrire risorse pratiche (27%), fornire ambiti intersoggettivi di socialità (13%), operare un significativo empowerment fiduciario (7%)». L'indagine è stata condotta tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, attraverso la somministrazione online di un ques-

RESTARE INFORMATI

Tutta l'esperienza e la professionalità di un reporter che è vittima di minacce «Il nostro compito è capire perché accadono certe cose, le ragioni di fondo»

Essere giornalisti è una vocazione

Nello Scavo: «Custodire la curiosità»

DI DAVIDE IMENEO

Quest'oggi si celebra san Francesco di Sales, vescovo di Ginevra e dottore della Chiesa, brillante scrittore e maestro di spiritualità, che contribuì al crollo della roccaforte calvinista. La sua intuizione di escogitare il sistema di pubblicare e di fare affiggere nei luoghi pubblici dei manifesti per incontrare i molti che con la sua predicazione non poteva raggiungere, lo fece indicare, nel 1923 da Pio XI, come patrono dei giornalisti e scrittori cattolici. Per l'occasione, abbiamo intervistato Nello Scavo, reporter di Avvenire, in prima linea nel raccontare le rotte migratorie, chiedendogli innanzitutto che senso ha fare il

Il giornalismo come servizio L'illusione dell'essere connessi «ha riportato in auge il nobile mestiere del cronista»

giornalista nel mondo di oggi... «Mai come in questa epoca - ci dice - le informazioni circolano in grande quantità e velocità. Il giornalista, però, prima di tutto cerca le notizie. E oggi più che in passato ha il compito di rovistare dentro alla grande mole di dati, filtrarli, decodificarli, metterli in connessione tra loro e ricostruire fatti e contesti che sono notizia. La responsabilità del giornalista è quella "classica": il giornalista è chi deve documentare dei fatti, raccogliere una serie di informazioni, incrociare dei dati, verificare le notizie per poi metterle in connessione tra di loro e offrirle al pubblico. Oggi cambiano gli strumenti con cui noi lavoriamo, la televisione, Internet, l'informazione tradizionale, ma la sostanza non cambia. Dal mio punto di vista il giornalista non è solo un testimone

asettico e non racconta solo quello che vede. E vero che le regole classiche del giornalismo prevedono di sapere chi, che cosa, quando, come. La domanda fondamentale, però, è il perché. Lo sforzo, allora, deve essere quello di capire perché accadono certe cose, quali sono le ragioni di fondo». «L'ho letto su Facebook». Cosa ti viene in mente quando senti questa frase? Penso a quando si diceva «l'ho sentito in Tv». Eppure neanche allora il "media" era intrinsecamente affidabile. I social network sono uno strumento formidabile, anche per mettere sotto pressione quei giornalisti che credevano, per il solo fatto di appartenere a una "categoria", di potere essere gli unici a far circolare le informazioni. Tuttavia proprio il bombardamento social, l'illusione della connessione in tempo reale, ha riportato in auge il nobile mestiere del cronista che si reca sul posto. Che non si

accontenta delle informazioni per sentito dire. Andare sui luoghi è sempre complicato, qualche volta può essere pericoloso, altre volte è faticoso, spesso costoso. Quando vai sul posto, il problema è che tu stai guardando la realtà molto da vicino, quindi puoi raccontare quel pezzo di mondo nel quale ti trovi, però è indispensabile per ricostruire il contesto. Perciò la necessità oggi è sempre di più quella di raccontare la complessità e la globalità degli avvenimenti. Ti sei sempre contraddistinto per aver raccontato le migrazioni in maniera autentica. Qual è stato il racconto più umanamente difficile che hai dovuto scrivere? Non riesco a fare una graduatoria. Ogni reportage, ogni storia fa caso a sé, eppure è intrinsecamente legata a tutte le altre. In questi anni abbiamo raccontato i crimini contro i diritti umani attraverso gli sguardi e le voci degli scartati. Svolgendo ricerche sui trafficanti



Migranti che si allontanano dal campo profughi di Lipa, distrutto da un incendio

siamo arrivati a ricostruire la filiera degli abusi di Stato, delle violazioni dei diritti umani, sacrificati per interessi politici e criminali. Forse l'aspetto più difficile da raccontare è come questi giochi di potere precipitino sulle spalle di milioni di persone. Continui a ricevere minacce per il tuo lavoro. Come vivi questa situazione di rischio? Con una certa serenità. Non per incoscienza, ma perché l'iniziativa sulla mia tutela è stata presa autonomamente dalle autorità che hanno ravvisato ragioni di intervento prima ancora che io stesso potessi rendermi conto dei potenziali pericoli. Lo considero un segno di attenzione ai giornalisti e soprattutto alla libertà di informare ed essere informati. E giacché rispondo a L'Avvenire di Calabria, posso anche confidare che ad occuparsi di organizzare la mia tutela è una eccezionale dirigente di polizia calabrese, che con umanità e dedizione non lascia nulla

al caso. Ci sono tanti giovani che sognano di fare i giornalisti. Consegnano loro tre consigli per il loro futuro. In verità non ho consigli. Per me il giornalismo è paragonabile a una vocazione. O ce l'hai, o meglio lasciar stare, specie di questi tempi, quando l'accesso alla professione è sempre più una chimera. È un mestiere totalizzante, che necessita di sacrifici, di studio continuo, di tenacia e anche ostinazione. Custodire e allenare la curiosità sono una dote essenziale, che però necessitano anche di empatia e un forte senso di indipendenza temperato da tanta umiltà. Che si tratti di stampa locale o internazionale, il giornalismo è servizio alla comunità. Le denunce di una stampa libera che riesce a smascherare gli intralazzi, ad esempio, in un piccolo comune non valgono meno di uno scoop sugli interessi sporchi con cui si cerca di condizionare le democrazie nel mondo.

Stampa italiana all'estero: un'ancora col Belpaese

Il punto

La globalizzazione rende necessario saper diffondere i valori italiani tramite i media

DI PAOLA FUSO *

La globalizzazione, i mutamenti del mercato del lavoro hanno determinato un aumento considerevole degli italiani all'estero. In particolare sono 5,5 milioni gli italiani che vivono fuori dal bel Paese e solo nel 2020 gli iscritti all'Aire sono 198 mila in più rispetto all'anno precedente, come registrano i dati Aire contenuti nel XV Rapporto italiani nel mondo presentato nel mese di ottobre dello scorso anno dalla Fondazione Migrantes. Alla luce di questo fenomeno, il ruolo della stampa italiana all'estero diventa sempre più importante; raccontare le vicende

italiane in ottica interna e internazionale a chi pur non vivendo più la quotidianità rimane ancorato saldamente alle proprie origini. In questo senso i giornali devono offrire agli immigrati italiani vari spunti di riflessione: dare la notizia dei fatti che accadono in Italia e rafforzare il senso di appartenenza. Per quanto riguarda il primo aspetto si tratta di informare quanti non vivono più in Italia delle decisioni che impattano sulla loro sfera privata. Si pensi a chi possiede proprietà immobiliari e mobiliari in Italia e all'importanza che per queste persone riveste comprendere ed essere aggiornati sui riflessi che le leggi italiane hanno sul-

la loro specifica situazione. Per quanto concerne il senso di appartenenza, i giornali hanno il dovere di raccontare l'italianità ed i valori ad essa connessi. Il Corriere dell'Italianità, già Corriere degli Italiani per l'Italianità, lo fa da quasi 60 anni. E questo non è in contrasto con l'integrazione, processo che involge necessariamente anche il Paese ospitante, ma completa il sentire di ognuno. Chi vive all'estero si sente profondamente italiano e al contempo necessita di sentirsi parte del tessuto sociale del Paese in cui risiede. Ebbene, l'orgoglio del sentirsi italiani e la bellezza dell'Italia, della sua storia, dei suoi uomini, de-

ve essere narrato e ricordato. Non solo agli immigrati ma pure alle nuove generazioni, ai figli di quegli immigrati. In questo senso la stampa italiana all'estero ha un valore fondamentale, ed è per questi motivi che deve essere una stampa di qualità, che sappia declinare la notizia delle "cose italiane" al posto in cui i nostri connazionali vivono. Una stampa che sappia raccontare all'emigrato italiano quanto accade nel suo Paese d'origine e in Europa; come la società italiana si stia evolvendo e come questi cambiamenti, anche legislativi, impattino sulla sua specifica posizione. *presidente Associazione Corriere degli Italiani per l'Italianità

#essereVolontari
a cura del Csv dei Due Mari

Luigi Corio, l'educatore con il carisma di don Bosco

In occasione della Giornata internazionale dell'educazione, anche le Pgs Calabria vogliono presentare il loro modello pedagogico che ricalca, in quanto espressione sportiva del carisma salesiano, la prassi educativa conosciuta come Sistema preventivo, pensata e messa a punto da Don Bosco in tempi passati, ma che rimane attualissima nella nostra società, nella quale l'emergenza educativa è più che mai sentita come qualcosa da risolvere. Il santo fondatore dei salesiani aveva ben compreso che la naturale propensione della gioventù fosse la gioia e, facendo leva su di essa, agiva sui ragazzi per condurli verso un cammino di crescita integrale. Le Polisportive giovanili salesiane, oggi, tengono vivi gli insegnamenti del santo dei giovani, convinte che il valore educativo dello sport risieda nello sviluppo globale della

persona in un ambiente nel quale esperienza cristiana e laica si fondono e si manifestano nel sano divertimento. «Mi basta siete giovani perché io vi ami assai», diceva sempre don Bosco ai suoi ragazzi, volendo sottolineare la stima profonda, incondizionata per ognuno di loro. Queste parole rappresentano un vero e proprio manifesto per chiunque voglia ripercorrere le sue orme. Queste parole sono state vissute, nel corso della sua breve vita, dall'educatore e testimone di salesianità, Luigi Corio. Conosciuto e ben voluto, impegnato nello sport e nel volontariato, Luigi è cresciuto respirando i valori salesiani negli oratori centri giovanili della sua città, prima a Cannitello e, in seguito, a Villa San Giovanni. Da subito ha condiviso quanto don Bosco ha lasciato come testamento per far crescere la sua opera, impegnandosi nelle Pgs a livello

locale, provinciale e regionale ricoprendo varie cariche associative: presidente locale e provinciale, direttore tecnico regionale. Ma al netto di titoli e riconoscimenti era per tutti Luigi, sempre pronto ad alleggerire con una battuta le situazioni complicate, a colorare con il suo sorriso e la sua allegria le manifestazioni sportive. Un esempio di impegno e servizio verso i ragazzi che seguiva con autorevole e amorevole dedizione, non trascurando mai, però, i suoi doveri di padre e marito. Entusiasta e propositivo, un "vulcano" di idee, tutte mosse da un unico obiettivo: coinvolgere i ragazzi e allontanarli dalla strada, dalle compagnie pericolose, non sbagliate, poiché Luigi credeva, proprio come il Padre e Maestro dei giovani che in ogni ragazzo ci fosse un «punto accessibile al bene» e lui, con la sua empatia

innata, riusciva a trovarlo. Riusciva, con il suo sorriso, la sua capacità di far sentire ognuno importante, necessario, ad entrare nel cuore dei ragazzi, farli cambiare e condividere idee, sogni, progetti. E nella sua opera, partendo dalla piccola Villa San Giovanni, ha "contagiato" la Pgs regionale dando nuova vita, insieme al comitato Pgs Calabria, costituito da tanti amici che rappresentavano per lui una seconda famiglia con la quale condividere ideali morali e spirituali, alla manifestazione sportiva Pigiessyadi ormai di risonanza nazionale, che ogni anno vede confrontarsi sui campi ma non solo, numerose realtà provenienti da tutta Italia. La sua opera si è interrotta su questa terra, improvvisamente lo scorso 7 aprile, quando un arresto cardiaco lo ha portato via. Ciò non vuol dire, però, che tutto quello in cui credeva e che ha

costruito sia finito per sempre. A continuarlo sono rimasti i suoi amici che con lui hanno condiviso e condividono valori e sogni e che sentono forte, come guida, la sua presenza invisibile. Nella Bibbia, al Vangelo di Giovanni, capitolo 12, versetto 24, Gesù, predicando la sua morte, dice ai suoi «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Luigi è un po' come il chicco di grano che morendo, ne siamo certi, produrrà frutti d'amore pronti a germogliare e diffondersi perché nella sua vita non ha sprecato il tempo, ma lo ha fatto contare nella dedizione alla famiglia, agli amici, al mondo PGS, alla comunità sociale tutta, nel segno di quella educazione tan to cara a don Bosco.

Valeria Versaci